**N. 1971-A**
**Resoconti XVI**

# BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1975

## ESAME IN SEDE CONSULTIVA DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO (Tabella n. 16)

## Resoconti stenografici della 10ª Commissione permanente

**(Industria, commercio, turismo)**

### INDICE

**SEDUTA DI MARTEDI' 11 MARZO 1975**

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 713, 718, 723 e *passim*
ALESSANDRINI, *f.f. relatore alla Commissione* . 713
DE MITA, *ministro del commercio con l'estero* 720
722, 725
FILIPPA . . . . . .718, 720, 722 e *passim*
FORMA . . . . . 724

**SEDUTA DI MARTEDI' 11 MARZO 1975**

**Presidenza del Presidente CATELLANI**

*La seduta ha inizio alle ore 16,30.*

F E R R U C C I , *f. f. segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975**

**— Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (Tabella n. 16)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 - Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero ».

Prego il senatore Alessandrini, sulla base dell'ampia documentazione raccolta dal senatore Berlanda, designato relatore ed impossibilitato, per motivi di salute, a partecipare alla seduta, di illustrare alla Commissione la tabella in titolo.

A L E S S A N D R I N I , *f. f. relatore alla Commissione.* Onorevole Presidente onore-

vole Ministro, onorevoli senatori, sulla tabella al nostro esame riguardante lo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero, dovrò svolgere una relazione « a braccio » in quanto, avendo dovuto sostituire con brevissimo preavviso il senatore Berlanda indisposto, mi è mancato materialmente il tempo di redigere per iscritto una documentata relazione. Mi auguro comunque di poter egualmente interessare gli onorevoli Commissari prospettando i principali aspetti del nostro interscambio.

La prima considerazione importante riguarda la caratteristica fondamentale del Ministero del commercio con l'estero che si presenta come un Dicastero tipicamente promozionale e di controllo, nel senso che la sua attività non si esplica nel realizzare obiettivi specifici di competenza consuetudinaria ma, attraverso una serie di interventi di erogazioni, determina e promuove l'espansione del commercio del nostro Paese all'estero e ne controlla i contenuti.

In merito all'azione di questo Ministero va fatto un rilievo positivo: si presenta e si estrinseca come il meno burocratizzato tra tutti i nostri Dicasteri ed è quello che risponde alle varie esigenze cui è chiamato a far fronte con maggiore sollecitudine. Posso affermare tutto questo perchè, avendo occasione di intrattenere rapporti con tutti gli altri Ministeri, ho avuto modo di constatare e confrontare i modi ed i tempi di operatività anche per quanto riguarda la rapidità nella assunzione di importanti responsabilità.

Quanto ho affermato non significa, tuttavia, che tutto sia perfetto e non vi sia più nulla da fare per migliorare la presenza commerciale dell'Italia nel mondo! Un Ministero che intende promuovere l'espansione commerciale nel mondo deve essere di una agilità assoluta in quanto la sua azione è insidiata dalla concorrenza; l'Italia infatti è in dura concorrenza con altri paesi e, di conseguenza, una decisione ritardata può — a volte — far perdere al nostro Paese delle importanti commesse comprimendo negativamente il nostro interscambio.

Mi pare giusto, quindi, e importante raccomandare al ministro De Mita che questa caratteristica di tempestività venga curata sempre più in modo da rispondere nella misura maggiore e migliore agli operatori economici.

Se guardiamo alle cifre del bilancio del Ministero del commercio con l'estero rileviamo che si tratta di stanziamenti estremamente modesti; basti pensare che tutto il programma promozionale del nostro Paese, comprese le spese funzionali, dispone di uno stanziamento di 29.552.700.000 per rendersi conto che la spesa globale sul bilancio dello Stato devoluta all'espansione del commercio estero è estremamente modesta!

Per l'anno 1975, trascurando le note di variazione presentate, che per il commercio estero sono insignifcanti, l'incremento del bilancio, rispetto al 1974, è del tutto insoddisfacente: si tratta infatti di un aumento di soli 2 miliardi 929 milioni ai quali possiamo aggiungere, per la parte operativa, 733 milioni economizzati sui servizi generali trasferendo una quota di un miliardo e mezzo al Ministero del tesoro che si è assunto a carico l'onere delle pensioni.

L'incremento è senz'altro irrisorio, soprattutto se si tiene conto della svalutazione della moneta. In simili condizioni domando cosa potrà fare di più, rispetto agli anni passati, il Ministero del commercio con l'estero per stimolare le esportazioni, tenendo conto, che i fondi a disposizione non sono aumentati neanche in misura proporzionale all'indice di svalutazione della moneta verificatisi nel 1974.

Se le strutture del Ministero rimangono le medesime, evidentemente, si dovrà comprimere l'azione dello stesso con detrimento della sua funzione.

Per i servizi generali vi è uno stanziamento di lire 3.444.100.000 lire; poi vi sono, ed è giusto metterle in rilievo, le spese più propriamente funzionali del Dicastero che sono contenute nella rubrica seconda destinata allo sviluppo degli scambi. Per la organizzazione ed il funzionamento dei servizi di informazione e di penetrazione commerciale all'estero son disponibili 6 750.000.000 lire con un incremento di 750 milioni che rappresentano un aumento del 12 per cento rispetto all'esercizio precedente, quindi somma del

tutto insufficente alle reali necessità di un completo ed efficace intervento.

Di contro, la spesa per la tutela e lo sviluppo delle esportazioni italiane e per lo svolgimento di indagini di mercato lievita di un miliardo e mezzo; anche se la cifra che riguarda la « categoria » non è certamente congrua dobbiamo tuttavia registrare un miglioramento di circa il 40 per cento rispetto all'anno 1973. Lo stanziamento per il 1974, infatti, era di 3.850 000.000 mentre quello per il 1975 sale a 5 350.000.000 permettendo al Ministero di mantenere nel settore le posizioni raggiunte e di fare qualche cosa, non molto, di più.

Oltre alle disponibilità richiamate, si debbono ricordare quelle relative ai trasferimenti che, complessivamente, ammontano a 13 miliardi 873.000.000 di lire contro 12 miliardi 98.000.000 di lire del precedente esercizio; i trasferimenti si riferiscono in modo particolare a somme erogate ad enti, uffici, camere di commercio italiane all'estero e all'ICE per il raggiungimento di compiti promozionali delegati. All'ICE, per il suo funzionamento è confermata la previsione di spesa di 4,5 miliardi di lire, mentre i contributi ad enti per l'organizzazione e per la partecipazione a fiere, mostre ed esposizioni all'estero lo stanziamento attinge a lire 6.625.000.000 con un incremento di lire 1.375.000.000.

Credo di non dover spendere altre parole per illustrare lo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero; ritengo infatti sufficienti i richiami fatti per mettere in rilievo, se ve ne fosse bisogno, la parsimonia di mezzi finanziari disposti per questo importantissimo Dicastero.

C'è però da sottolineare che mentre si stanziano scarsissimi fondi a favore del commercio estero si continua a sostenere che proprio da tale settore, dall'espansione delle esportazioni il Paese potrà trarre l'avvio per la ripresa economica. Se questo è vero, perchè non si spende di più? Perchè non si stanziano maggiori mezzi in un momento nel quale, a seguito della guerra del petrolio (che travolge il mondo), tutti i paesi ad economia avanzata, sottoposti a maggiori oneri per l'approvvigionamento di un elemento indispensabile alla loro efficienza, cercano di risanare le proprie bilance commerciali incrementando le esportazioni e accentuando la competizione che si fa molto più dura e difficile? Perchè non si compiono particolari sforzi in tale direzione?

Pur con queste considerazioni, ritengo che gli operatori economici del nostro Paese abbiano compiuto il proprio dovere. Vi è stato un arretramento, rispetto al 1972, se si considera la quota della nostra partecipazione al commercio mondiale; tuttavia, anche tenendo presente il fenomeno recessivo, mi permetto affermare che il Paese ha fatto quanto poteva.

L'Italia ha realizzato la propria dimensione esportativa in un passato non molto lontano e si è giunti negli anni scorsi — non conosco la posizione precisa per il 1974 — ad essere al settimo posto nel mondo per quel che riguarda l'interscambio globale.

Valutazioni analitiche del nostro commercio estero rivelano situazioni abnormi che ci portano ad esprimere giudizi anche severi di natura politica per quanto concerne particolari settori della vita del Paese. Di contro effettuando una valutazione ponderata, un confronto del rapporto tra la consistenza demografica dell'Italia e la quota di esportazione, riferita ad ogni abitante, ci rendiamo conto che questo rapporto è estremamente modesto. Basti pensare che tale quota di prodotto esportato è meno di un quinto rispetto a quella del Belgio! In un documento pregevole diramato dall'onorevole Ministro al termine dello scorso anno, in cui sono contenute direttive programmatiche sull'attività del suo Dicastero per lo sviluppo del commercio estero nel triennio 1975-77 con un programma specifico per il 1975, si rileva infatti che la quota *pro capite* di esportazioni nel nostro Paese è stata nel 1973 di 404 dollari mentre, nel Belgio, tale quota ha raggiunto il livello di 2.289 dollari e la stessa considerazione si può fare, sia pure con indici decrescenti rispetto al Belgio, per gli altri paesi d'Europa.

A quali considerazioni ci porta tutto questo? Se noi avessimo saputo e potuto fare negli anni scorsi una politica più intensa e or-

dinata di produttività non ci troveremmo ora nella triste situazione di essere contemporaneamente esportatori di braccia e di merci, con una politica diversa; alla quale tutti avrebbero dovuto partecipare in concordia, noi avremmo certamente potuto, anche se il nostro Paese è in una situazione di inferiorità rispetto ad altri per carenza di materie prime, incrementare di molto la nostra esportazione trattenendo in Italia tanti lavoratori i quali, per mancanza di una dignitosa occupazione, hanno dovuto portare la loro quotidiana fatica ad incremento di economie straniere.

Altri aspetti interessanti riguardano, per esempio, quelli del rapporto tra le importazioni ed esportazioni, che nel momento attuale gioca, evidentemente, tutto a svantaggio delle importazioni a causa dell'*oil deficit*. La bilancia del petrolio ha sempre pesato, pur se logicamente in termini diversi, sulle nostre importazioni aggravandone il saldo.

Credo di aver dato elementi di giudizio sufficienti per una valutazione complessiva del nostro commercio con l'estero, ma è opportuno scendere più analiticamente nei problemi. Nel 1974 l'interscambio, anche se condizionato dalla crisi del petrolio, ha conseguito dimensioni imponenti. Infatti le importazioni hanno raggiunto i 26.600 miliardi di lire, con un aumento del 64 per cento rispetto al 1973, e le esportazioni i 19.683 miliardi di lire, con un incremento del 51,7 per cento. Si deve peraltro tenere presente che tali dati sono in termini monetari e quindi non ci danno un quadro esatto della realtà incombente sul Paese. Sarebbe necessario per un'esatta percezione del fenomeno potersi riferire alle quantità di merce oggetto dell'interscambio, e, pur non avendo potuto approfondire i dati, ho la convinzione che, quantitativamente, abbiamo importato di meno ed esportato di più — impoverendo in termini quantitativi il Paese. Con questo non voglio sollecitare o suggerire provvedimenti restrittivi dell'interscambio, ma soltanto rilevare una verità che ha giocato a nostro sfavore e di cui si deve tener conto.

Se osserviamo le cifre della bilancia commerciale — non quelle della bilancia dei pagamenti sulle quali in questa occasione non abbiamo ragione di intrattenerci — troviamo che secondo dati abbastanza aggiornati ma probabilmente non definitivi, le importazioni registrano un saldo negativo nei confronti delle esportazioni di 6.920 miliardi, di cui 5.190 si riferiscono esclusivamente a importazioni di petrolio. In particolare, si è registrato nel gennaio 1974 un passivo di 490 miliardi, di cui 291 per la parte *non oil;* in febbraio di 714 (307 *non oil*); in marzo 751 (338 *non oil*); in aprile 815 (365 *non oil*); in maggio 574 (229 *non oil*); in giugno 597 (140 *non oil*); in luglio 586 (118 *non oil*). In agosto, in conseguenza dei noti provvedimenti frenanti le importazioni di talune merci particolarmente richieste ,come la carne, il bestiame, eccetera, il saldo della bilancia commerciale per la parte *non oil* registra finalmente un attivo di 56 miliardi (— 522 il saldo totale). Il saldo per la parte *non oil* ritorna negativo nel mese di settembre (146 miliardi, mentre il saldo totale è — 591) e nel mese di ottobre (— 35, mentre il saldo totale è di — 513). Nuovamente in attivo nei mesi di novembre (+ 34) e di dicembre (+ 142) mentre i saldi totali sono nei due mesi rispettivamente di — 372 e — 396. Nel mese di gennaio 1975, secondo un dato non ufficiale, ma ripreso da una comunicazione dell'ISTAT alla stampa, il saldo per la parte *non oil* è ancora attivo di 35 miliardi.

Tutti i paesi si battono per sanare la loro bilancia commerciale incrementando le esportazioni ed evidentemente quelli, come la Germania occidentale, che hanno esportazioni che superano di circa il 10 per cento le importazioni, sentono il problema meno pesantemente del nostro. L'Italia, invece, ha l'assoluta necessità di una politica di promozione delle esportazioni, in modo particolare verso i paesi che ci forniscono petrolio. Non so cosa potrà dirci l'onorevole Ministro a questo riguardo, anche in relazione alle visite del Presidente della Repubblica in due paesi grandi produttori di petrolio, l'Iran e l'Arabia Saudita. Occorre espandere la nostra presenza commerciale nei paesi produttori di petrolio e in quelli in via di sviluppo, per i quali è necessario trovar un tipo di politica che permetta alla nostra industria, so-

prattutto a quella impiantistica, una presenza anche in compartecipazione, che valga ad attenuare lo sbilancio nei loro confronti derivante dalle nostre importazioni di petrolio. Infatti, esaminando i saldi della nostra bilancia commerciale verso i vari paesi, si ha la precisa dimensione di quanto grave sia la nostra situazione nei confronti delle nazioni che ci vendono petrolio e nelle quali non siamo riusciti a creare una valida presenza commrciale e industriale.

Al fine di promuovere le esportazioni, una delle iniziative fondamentali è quella di agevolare il credito. A questo riguardo qualcosa si è fatto, attenuando l'obbligo delle banche di tenere depositata una parte del risparmio privato presso la Banca d'Italia. Ritengo tuttavia il provvedimento ancora insufficiente a stimolare in maniera determinante le esportazioni. Di recente è stato discusso un provvedimento legislativo che prevedeva lo stanziamento di 100 miliardi per favorire le esportazioni, ma sappiamo che la somma posta a disposizione per agevolare il credito all'esportazione è appena sufficiente a coprire le richieste pervenute a tutto il 1973 e forse non tutte. Anche i fondi di dotazione degli istituti delegati specificamente alla concessione dei crediti alle esportazioni sono inadeguati. Tali fondi debbono essere opportunamente integrati e nello stesso tempo si dovrà riaprire al settore e nella misura più larga il normale credito bancario. Ma vi è di più, e in proposito mi permetto di esprimere una doglianza In occasione della recente discussione dei provvedimenti a sostegno dell'economia, con uno stanziamento differito nel tempo, di 1.000 miliardi di lire comprendente tra l'altro il finanziamento della legge n. 623, che pure non interessando direttamente il Ministero del commercio con l'estero, ha dei riflessi benefici sulle esportazioni, venne in discussione il problema del *plafond* assicurativo sulle esposizioni degli operatori economici per le operazioni che intrattengono con l'estero, (sappiamo che vi sono paesi per i quali l'assicurazione è assolutamente necessaria) e in Aula mi permisi di criticarne l'entità della copertura dei rischi limitata a 700 miliardi. Le mie osservazioni ebbero una risposta saputa, non dico scortese, ma secca, negativa. Sono trascorsi pochi mesi e ad iniziativa del Governo e stata fatta la proposta di elevare il *plafond* a 1.400 mliardi di lire e già si parla di aumentarlo a 2.500. Sarebbe bene che gli uomini di governo fossero più cauti nel dare certe risposte se poi dopo breve tempo devono smentirsi!

Comunque, bisognerà valutare approfondendo con esattezza la situazione per conoscere se anche i 2.500 miliardi, di cui si ipotizza la disponibilità, saranno sufficienti alla copertura assicurativa dei crediti, soprattutto tenendo conto del fatto, più volte rilevato, che intendiamo operare intensamente con paesi sottosviluppati, spesso di scarsa potenzialità economica, e quindi bisognosi di essere sorretti dal credito dei paesi esportatori.

Dopo i rapidi cenni sul commercio estero in generale e sull'azione del Ministero preposto alla sua promozione, vorrei intrattenermi brevemente su di un settore collaterale del Ministero del commercio con l'estero e precisamente sull'ICE. L'Istituto del commercio con l'estero. Da diversi anni è aperto un dibattito sull'ICE al fine di giungere alla sua riforma. L'obiettivo è di dare all'Istituto una struttura più democratica allargando il suo consiglio di amministrazione ad una più vasta partecipazione di operatori economici esperti e attivi nel mondo commerciale. Malgrado tutto, personalmente debbo esprimermi sull'ICE in termini positivi e credo questo sia un giudizio largamente condiviso. Ho partecipato ad una missione commerciale in Australia e Nuova Zelanda constatando una diligente e generosa presenza dei funzionari dell'ICE. In situazioni difficili ho rilevato un attaccamento al dovere e un senso di responsabilità verso il proprio Paese lontano che, purtroppo, molti funzionari residenti nella capitale non dimostrano affatto.

L'ICE dispone di mezzi molto scarsi mentre, di converso, gli impegni che vengono continuamente assunti si moltiplicano. Brevi considerazioni per concludere sulla necessità di riorganizzare l'ICE integrandolo dove va integrato, soprattutto dotandolo di mezzi finanziari adeguati ai compiti affidatigli, perchè è impossibile che con lo stanziamento — rimasto da tempo invariato — di 4 miliardi

e mezzo all'anno l'ICE possa svolgere in modo decente la sua missione nel mondo. Attualmente l'ICE si articola in 57 uffici, di cui 40 operanti in paesi esteri: è chiaro che gli stanziamenti iscritti a bilancio, tenuto conto anche della perdita di potere di acquisto della moneta sono assolutamente insufficienti. Un'occhiata al bilancio dell'ICE da una risposta eloquente a quanto è stato posto in evidenza: nel 1974 disponeva di 8 miliardi e 548 milioni; ne ha spesi 11 miliardi e 711 milioni, con un disavanzo di 3 miliardi e 163 milioni. Il fatto più grave, però, è rappresentato dal gravame di interessi passivi. Sempre nel 1974 più di 1 miliardo di interessi passivi alle banche perchè i fondi stanziati non vengono messi a disposizione dell'istituto tempestivamente!

Per le ragioni esposte ribadisco la necessità di solleciti provvedimenti rivolti a riorganizzare l'ICE come una amministrazione dello stato funzionale. Non sono, signor Presidente e onorevole Ministro, un fautore di riforme quando queste non sono necessarie, ma chiedo che centri operativi dello Stato siano presi nella dovuta considerazione e posti in condizione di assolvere al mandato loro affidato.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, gli appunti lasciatimi dal collega Berlanda permetterebbero una relazione molto più approfondita, ma il sostituto relatore che vi parla ha digerito solo nella mattinata il materiale in questione e non ha potuto preparare una relazione come l'avrebbe desiderata. Ritiene, tuttavia di aver introdotto la Commissione ad un dibattito aperto e costruttivo, teso a una proficua collaborazione col Ministro, primo a dovere impegnare tutta la buona volontà per il raggiungimento di mete precise e concrete. Il Ministro ha dimostrato di venire incontro alle ripetute istanze formulate nel passato dal Parlamento facendoci pervenire la pubblicazione sulle linee direttrici promozionali per il triennio 1975-1977 e programma per il 1975. Uno sguardo sull'immediato futuro, un insieme di buone intenzioni: stimo mio dovere esprimere parole di compiacimento per questa impostazione aperta del suo Dicastero che abbraccia un arco di tempo non strettamente limitato ai 365 giorni di un anno, ma proteso in un ragionevole lasso di tempo.

Mi auguro, signor Ministro, che ella possa realizzare il programma impostato dilatando sempre più le correnti dell'interscambio e facendo conoscere e apprezzare nel mondo l'Italia e i suoi prodotti. Auguro pure che tutta l'azione promozionale del Ministero e dell'ICE si svolga con regolarità, senza gli inconvenienti dello scorso anno, quando nell'ultimo trimestre si è sospesa ogni attività promozionale perchè si erano esauriti i fondi. In quella occasione protestai, perchè era caduta la partecipazione dell'Italia a una manifestazione, prevista in Australia, per la valorizzazione dei tessuti di lana. Il vuoto lasciato dall'Italia fu subito sanato dall'Inghilterra che non si è lasciata sfuggire l'occasione di supplirci su quel mercato così importante e per il quale considerava la nostra presenza una spiacevole intrusione. Grazie signor Presidente, grazie onorevoli colleghi: con le raccomandazioni e gli auguri formulati esprimo parere favorevole all'approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero, e spero che i colleghi vogliano confortarmi del loro assenso.

P R E S I D E N T E . Ringrazio vivamente il collega Alessandrini e gli do atto di essere riuscito, nello spazio di poche ore, a predisporre una relazione che ha messo a fuoco i principali problemi del Dicastero del commercio con l'estero.

Dichiaro, pertanto, aperta la discussione generale.

F I L I P P A . La premessa essenziale, secondo me, è che quando esaminiamo il bilancio del commercio estero discutiamo poco della tabella n. 16 in quanto le decisioni inerenti all'oggetto — commercio estero — vengono prese in altra sede. Questo aspetto mi sembra che traspaia, tra l'altro, dalle risposte del Ministro alla Camera dei deputati ad osservazioni di questo genere. Teniamo, innanzitutto, presente che i centri decisionali per sviluppare una politica commerciale del nostro Paese all'estero risiedono nella programmazione nazionale; il Ministero degli

esteri compie poi un'opera promozionale. Mi sembra che il Ministro, nella sua breve replica alla Camera, abbia dato un giudizio negativo sul passato e su molti interventi compiuti anche in periodi recenti.

Ebbene, la molteplicità di sedi che decidono, l'insufficienza degli stanziamenti, gli errori che vengono commessi proprio per la molteplicità di centri decisionali e soprattutto la deformazione un po' professionale e non solo professionale del Ministero del tesoro e della Banca d'Italia, che imprimono a questo settore una linea che non è quella di uno sviluppo del commercio estero, ma una linea ragionieristico-contabile, sono tutti elementi che devono essere rimossi, soprattutto nella visione nuova che sta venendo fuori dal dibattito aperto tra le forze politiche ed economiche su questo terreno.

Il commercio con l'estero non ha mai avuto, nel nostro Paese, l'importanza che le contingenze particolari richiedevano; è stato trascurato. In quest'ultimo anno, bisogna riconoscerlo, si è data giustamente al commercio estero una funzione precisa per superare, innanzitutto, il disavanzo della bilancia commerciale e, addirittura, per tendere al riequilibrio della situazione economica del nostro Paese. Le forze politiche e sociali sono proprio impegnate su questo terreno. Ed ecco che occorre un altro tipo di coscienza, nei confronti di questo settore, nel momento attuale, per far sì che gli strumenti corrispondano agli obiettivi che ci proponiamo. Ora, signor Ministro — consta — come diceva il senatore Alessandrini — che i fondi a disposizione del commercio estero corrispondano per misura degli stanziamenti, in pratica, a quelli dello scorso anno, anzi, considerando la svalutazione, anche un po' meno. Questo solo fatto dimostra che ci sono minori possibilità di intervento e, come avviene spesso nel nostro Paese, non sempre vengono discusse determinate questioni, nemmeno quando uomini responsabili dello stesso Governo aderiscono a questo tipo di proposte, come lei ha dimostrato di fare. Il fatto, ripeto, di non aver impegnato una discussione in sede di Governo per attribuire a questo o ad altri Ministeri una funzione decisionale nel settore costituisce una grossa stortura che dobbiamo rilevare prima di entrare nel merito dei contenuti del bilancio del commercio estero. Non è che io proponga che il Ministero del commercio con l'estero assuma la direzione della politica estera del nostro Paese, del Tesoro, del Bilancio, dell'Industria e magari dell'Agricoltura, ma è necessario che il Dicastero preposto sia messo nelle condizioni di esprimere e realizzare almeno i compiti di direzione e di coordinamento della politica che incidono direttamente o indirettamente sulla componente estera. Tale esigenza è particolarmente sentita nel momento che viviamo di crisi che coinvolge tutto il mondo a direzione capitalistica, in cui si stanno sconvolgendo tutti gli scambi e si è scatenata la concorrenza fra gli stessi paesi per la conquista dei mercati disponibili. Entrando nel merito, non discutiamo il bilancio, ma le linee generali sulle quali si può esprimere il commercio estero del nostro Paese. L'obiettivo di una più vasta collaborazione internazionale è oggi per l'Italia, povera di materie prime, una delle condizioni per uscire dalla crisi, collaborazione internazionale che ha altri obiettivi ideali ed economici a cui ispirarsi poichè tende a superare i conflitti esistenti, a ridurre le spese militari, ad aggredire i problemi ecologici e di fame del mondo, nonche a realizzare un nuovo sistema di scambi e di divisione internazionale del lavoro che tenga presente il necessario sviluppo dei paesi produttori di materie prime. Io credo che tale nuovo elemento di cooperazione internazionale trovi il nostro Paese ancora molto carente di iniziative e proposte. I colleghi conoscono il giudizio di inadeguatezza che abbiamo dato sul Governo Moro rispetto ai problemi che si prospettano. Noi ci saremmo attesi uno sforzo superiore per adeguare gli strumenti agli obiettivi conclamati ed accettati. Non è questo un richiamo solo di carattere metodologico e formale, ma attiene ai problemi di sviluppo economico del Paese. Approfondendo di più l'argomento, da un po' di giorni, per esempio, si suonano le fanfare per sottolineare l'accentuata inversione di tendenza della nostra bilancia dei pagamenti ed il ritorno ad una posizione più equilibrata (basta leggere al riguardo i giornali): ebbene,

a parte la disputa avvenuta fra i ministri Colombo e Marcora e il conflitto, talvolta insorto, tra gli istituti preposti, la bilancia dei pagamenti sta migliorando; è tempo di rilevazioni positive da parte dell'ISTAT, considerato anche il calo nelle importazioni dei prodotti pretoliferi. In realtà, nel nostro Paese esiste un po' troppo l'abitudine ad esaltarsi e poi a deprimersi, per cui si assiste ad una specie di altalena. Indipendentemente da ciò, parecchie considerazioni, svolte in parte dal collega Alessandrini, sulla struttura del nostro commercio con l'estero dovrebbero essere riprese. Le cose, infatti, stanno andando molto male perchè i dati delle nostre esportazioni risultano gonfiati e vi è stata una curva ascendente nella svalutazione del denaro che ridimensiona l'ottimismo sul nostro commercio con l'estero, avuto riguardo alle caratteristiche di struttura delle esportazioni italiane, in prevalenza beni di consumo finali e semi lavorati. Basta considerare i beni di investimento destinati alla trasformazione ed al consumo per renderci conto dell'andamento della situazione. Quali sono i pericoli derivanti da questo tipo di stortura delle nostre esportazioni? Una concorrenza sempre maggiore trattandosi di beni di media o piccola intensità di lavoro e con modestissimo contenuto tecnologico, anche se si tratta di qualità pregiata, essendo la nostra esportazione di qualità. Inoltre, la politica in atto nei paesi in via di sviluppo, soprattutto di quelli che non dispongono di risorse energetiche, mira, oltre che all'autonomia per quanto riguarda la produzione di base, a dare maggiore sviluppo all'esportazione dei prodotti manufatti. Per l'esportazione dei beni strumentali e dei macchinari vi è da prevedere un'accresciuta concorrenza internazionale che si eserciterà, dopo quanto è successo ultimamente nel nostro Paese, non tanto sulla qualità ma sui prezzi, sulla puntualità e rapidità di consegna.

D E M I T A , *ministro del commercio con l'estero.* Noi siamo battuti soprattutto sulla rapidità di consegna.

F I L I P P A . La concorrenza maggiore si ha anche per quanto riguarda il pagamento dilazionato. Esistono paesi, infatti, che dispongono di strutture più agili delle nostre riguardanti il sistema di assicurazione dei crediti e dei finanziamenti alle esportazioni. In occasione di vertenze a carattere sindacale sono emersi questi problemi: una ditta di Torino, ad esempio, che produce macchine utensili di alta qualità prevalentemente per i paesi socialisti, dovrebbe licenziare 125 lavoratori su 350 in quanto la concorrenza non offre prodotti di migliore qualità, ma possibilità di pagamento dilazionato su cui si basa l'economia del paese acquirente.

D E M I T A , *ministro del commercio con l'estero.* Quando ha avuto queste notizie?

F I L I P P A . Un mese fa.

D E M I T A , *ministro del commercio con l'estero.* Si tratta di un fatto oramai superato.

F I L I P P A . Nel corso della vertenza sui veicoli pesanti FIAT è stato detto, ma non so se corrisponde all'effettiva realtà, che la stessa amministrazione comunale di Napoli ha comprato all'estero gli *autobus* per la sua rete di trasporti cittadini; più esattamente, pare che li abbia comprati dalla Francia e questo episodio sta a dimostrare, a mio avviso, l'impossibilità delle nostre aziende produttrici, sia per quanto riguarda il mercato interno che quello esterno, di ottenere finanziamenti a lunga scadenza.

Ma vi è un'altra considerazione che ritengo doveroso fare; per alcuni paesi in via di sviluppo sembra ragionevole prevedere che, in un certo numero di anni, saranno essi stessi in grado di produrre beni strumentali e macchine di medio livello tecnologico; non è neanche difficile prevedere che la particolare struttura del nostro commercio con l'estero rende l'Italia particolarmente svantaggiata rispetto agli altri paesi della CEE ed è certo che tale debolezza tenderà ad accentuarsi nei prossimi anni in quanto tutti gli Stati aderenti alla Comunità, con un'economia simile alla nostra, cercano di aggiungere sempre qualcosa alle proprie produzioni; c'è chi dispone di una tecnologia più avanzata della nostra, chi produce carbone chi, addi-

rittura, tenta di sfruttare il petrolio che pare si trovi nel mare del Nord.

Ecco dunque che, in prospettiva, la nostra possibilità competitiva si rivelerà sempre più scarsa ed è proprio per tale considerazione che il nostro Gruppo considera urgente una adeguata programmazione per il commercio estero del nostro Paese.

È arrivato il momento di chiedersi qual è il ruolo effettivo che l'Italia vuole giocare all'interno del processo internazionale di divisione del lavoro in atto e che si sta sviluppando nel mondo capitalistico, invece di guardare puramente e semplicemente ai dati contabili della bilancia dei pagamenti, come si tende ancora a fare nel nostro Paese.

Un altro rilievo riguarda la elevata concentrazione delle nostre esportazioni; la metà circa delle nostre vendite all'estero è realizzata nei paesi del Mercato comune e, in particolare, la Francia e la Germania concentrano da sole il 36 per cento delle nostre esportazioni. In sostanza, più di un terzo del commercio estero italiano è condizionato dalle politiche e dagli andamenti congiunturali di due economie dove, come è noto, sia pure per ragioni differenti l'una dall'altra, sono in atto e si sviluppano severe politiche di controllo della domanda.

Si pone dunque il problema, e lo accennava anche il senatore Alessandrini, di una diversificazione nell'andamento delle nostre correnti commerciali verso l'estero. Alternative, a nostro avviso, ne esistono e sono costituite soprattutto dai paesi in via di sviluppo e da quelli ad economia socialista.

Per attuare questo, tuttavia, va tenuto presente che non si deve seguire soltanto una logica mercantile bensì di politica economica; bisogna pensare alla programmazione del nostro commercio estero e all'impegno del settore pubblico, nel senso di un aiuto diretto alle imprese anche sul piano delle linee organizzative da seguire. È necessario però individuare con serietà i piani di sviluppo a breve e lungo periodo dei paesi con i quali intendiamo trattare, rendendoci ben conto delle loro esigenze e cercando di instaurare con essi un interscambio utile, come ha detto l'onorevole relatore, anche ai fini del nostro approvvigionamento di materie prime.

Ecco dunque che questo non si può realizzare a livello di singola impresa, bensì in un piano generale di politica economica che assommi più imprese e realizzi veri e propri rapporti bilaterali con i singoli paesi con i quali si tratta.

Un'altra osservazione desidero fare, e quindi mi avvio alla conclusione, per quel che riguarda la dinamica delle imprese; c'è da rimanere sorpresi nel constatare che ben 40 mila imprese — esiste perciò una enorme polverizzazione — si dedicano al commercio con l'estero. Ma se si scende nei particolari si vede che, di queste imprese, 32.000 coprono solo l'8 per cento del commercio mentre il resto della percentuale è coperto dalle rimanenti 8.000 imprese.

Ebbene, questa è un'altra strozzatura del settore del commercio con l'estero, perchè anche se parliamo tanto della funzione insostituibile svolta dalla piccola e media impresa, in realtà dobbiamo poi constatare che vi è una predilezione per le grandi imprese mentre, ripeto, nel caso del commercio con l'estero la media e piccola impresa potrebbero costituire un'ossatura quanto mai importante.

Che cosa impedisce a queste ultime di affrontare singolarmente e riunite in consorzi, il commercio estero? Innanzitutto, la possibilità di autofinanziamento e la restrizione del credito, anche se c'è da tener presente che, in ogni caso, sono state sempre create grosse difficoltà per la piccola e media industria per assumere ordinativi sia in campo nazionale, dove regnano i monopoli della grande impresa, che in campo internazionale, dove le incognite sono sempre più sensibili ed importanti.

Ha riferito il senatore Alessandrini — e lo si era detto anche alla Camera dei deputati — che non solo non è stato effettuato il rimborso dell'IVA, ma che ancora vi sono miliardi di imposta IGE da rimborsare. Tutto questo, insieme con la restrizione del credito, impedisce alle piccole imprese di avventurarsi nel commercio estero. È assolutamente necessario risolvere i problemi del finanziamento agevolato e del *plafond* assicurativo. Si tratta di questioni di primaria importanza, per le quali si sono fatti ultimamente, nel giugno e nel novembre del 1974, alcuni passi

in avanti, che però appaiono ancora insufficienti rispetto alle esigenze, tanto più che questi provvedimenti, soprattutto quelli di natura creditizia, si scontrano con un sistema che privilegia le grandi aziende, qualunque siano le direttive di politica economica emanate dal Governo.

Ecco un'ampia gamma di problemi sui quali impegnare l'attività del Ministero del commercio con l'estero, per realizzare intanto la soluzione di questi problemi, facilitando in particolar modo l'associazionismo tra le piccole e medie imprese.

Ho esaminato la proposta di legge governativa per la istituzione dei Centri commerciali con l'estero e ho notato alcune fondamentali differenze con quella di iniziativa del gruppo del PCI della Camera dei deputati, pur proponendosi ambedue di raggiungere lo stesso obiettivo. Il Governo si propone di decentrare la sua organizzazione — e questo è giusto — però presso le Camere di commercio, non privilegiando le Regioni, istituendo cioè una organizzazione decentrata, ma mantenendo le precedenti caratteristiche burocratiche.

D E M I T A , *ministro del commercio con l'estero*. In proposito alla Camera dei deputati è stata raggiunta un'intesa, almeno sui criteri di massima.

F I L I P P A . Non ne ho avuto notizia. Ho fatto solo un confronto e ho notato le fondamentali differenze di orientamento delle due proposte di legge, soprattutto in riferimento al rapporto con le Regioni che oggi, in particolar modo per quanto riguarda le piccole e medie aziende e l'artigianato, possono avere una funzione insostituibile.

Ci sarebbe da parlare delle importazioni e, soprattutto, si dovrebbe parlare del petrolio, ma ne abbiamo parlato anche troppo, soprattutto in relazione al fatto che la nostra economia è più legata di altre ai rifornimenti di petrolio. Si dovrebbe anche parlare del disavanzo agricolo-alimentare, un discorso incentrato sulle responsabilità della politica economica portata avanti in questi anni, su come è stata ridotta la campagna, sul rapporto industria-campagna; ma non mi diffonderò su questo argomento: mi pare di dover dire solo che riguardo alla politica delle importazioni è stato proposto e si comincia a realizzare un indirizzo che possiamo approvare.

C'è un punto, però, sul quale credo sarebbe necessario avere una risposta da parte dell'onorevole Ministro. Nell'ambito del discorso sulla bilancia dei pagamenti, sui conti con l'estero, entra sempre il problema della fuga dei capitali e una componente notevole di tale fuga avviene attraverso le sopra-fatturazioni. È stato proposto di andare a fondo di tale questione nominando una Commissione parlamentare d'inchiesta che possa dare un aiuto al Governo nel suo sforzo tendente ad eliminare queste storture. Su tale questione gradirei avere una risposta e una presa di posizione precisa da parte dell'onorevole Ministro.

Tralascio di parlare del rapporto del commercio estero con lo sviluppo economico del Paese, perchè ripeterei cose note della nostra linea di politica economica. Ma vorrei dire due parole sul programma 1975-1977 del Ministero. Non ho alcuna difficoltà a dire che mi trovo abbastanza concorde con le premesse, cioè sulle grandi linee, anche se devo rilevare che detto programma si limita all'attività promozionale. Non vi trovano giusta rilevanza i problemi del rapporto *export-import* e del collegamento con i paesi emergenti e con quelli ad economia socialista. Anche se, come ho detto, sulle considerazioni di carattere generale sono abbastanza d'accordo, non posso non rilevare che poi — forse per la deficienza di stanziamenti, per la poca responsabilità che il Ministero ha nella conduzione di una politica del commercio estero — le proposte formulate, pur partendo da un'analisi abbastanza corretta, non costutiscono una risposta sufficiente nè sotto il profilo della promozione della funzione del Ministero e dell'ICE nel quadro della nostra economia, nè corrispondono all'importanza che i problemi del commercio estero rivestono. Noi crediamo che sia giunto il momento di allargare la tematica del commercio estero, partendo dall'esigenza di affrontare i grandi problemi, che non consi-

stono solo nel petrolio, per inquadrarli in un'articolata programmazione economica.

In varie Regioni si stanno promuovendo una serie di iniziative per agevolare il commercio con l'estero. L'Emilia-Romagna sta cercando di istituire a tal fine una finanziaria pubblica.

Tutte queste iniziative che indichiamo per superare il momento di difficoltà che attraversiamo, devono però essere coordinate in campo nazionale, altrimenti non si riesce a costruire niente di nuovo e di articolato.

PRESIDENTE. Non essendoci altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale e do la parola al senatore Alessandrini per la replica.

ALESSANDRINI, *f. f. relatore alla Commissione.* Il senatore Filippa, che ringrazio per il suo intervento, ha fatto qualche riferimento a quanto da me esposto nella relazione ed ha parlato, in modo particolare della necessità di una nuova politica della esportazione. Sono d'accordo, bisogna cercare di progredire, di giorno in giorno, senza peraltro distruggere quello che si è già costruito. Al riguardo di quanto è stato detto, vorrei ricordare al collega Filippa che l'Italia fa parte del Mercato comune e che deve pertanto uniformarsi alle norme regolatrici dello stesso. Non è possibile di conseguenza porre limitazioni alla esportazione di nostre merci nell'ambito comunitario come non è consentito elevare barriere alla libera importazione. Provvedimenti eccezionali possono scaturire soltanto da situazioni di emergenza di singoli paesi, e con il consenso di tutti: alla libera circolazione delle merci non è lecito porre preclusioni. Ecco la fondamentale ragione per la quale una quota preponderante del nostro commercio estero si rivolge ai paesi del Mercato comune. Ci possono essere dei pericoli per la continuità di queste nostre esportazioni? Certamente. Sintomo chiarissimo le manifestazioni di intolleranza, certamente non derivanti dal comportamento delle autorità dei vari Paesi, quali le ripetute distruzioni di vino italiano in Francia culminate con l'invasione di un nostro consolato per protestare contro l'ingresso di vini italiani su territorio francese. È da sottolineare che si tratta, di manifestazioni isolate, per quanto violente, promosse a difesa di gruppi e di interessi particolari, al di fuori dello spirito del Mercato comune.

Certamente, non si debbono trascurare i mercati che non siano quelli del Mercato comune. A questo riguardo devo ricordare che i mercati dell'Est non sono trascurati affatto. Esistono, è vero, delle difficoltà da superare, soprattutto di natura creditizia. Questo aspetto è molto importante ed esige da parte degli operatori economici e del Governo grande attenzione. I paesi importatori riconoscono sì degli interessi, ma in misura limitata: il 7 o l'8 per cento, mentre gli esportatori italiani senza un tempestivo intervento del credito agevolato pagano, per trovare il denaro, il 18 o il 20 per cento. Ogni commento è superfluo.

Il senatore Filippa ha poi accennato al problema dell'importazione di manufatti ad alto livello tecnologico, manufatti che noi stessi siamo in grado di produrre. Non conosco le dimensioni di questo fenomeno. Vi posso dire per certo che non si tratta di alta tecnologia. Noi abbiamo importato dalla Polonia, per un accordo stipulato dalla FIAT, una quantità enorme di motori d'automobile prodotti in quel paese. Quando la notizia si è diffusa, sapendo che la FIAT stava per chiedere l'applicazione della cassa integrazione, volevo interrogare il Governo sull'argomento. Il fatto appariva assurdo: mi è stato detto poi che tale operazione rientrava in un'accordo con l'« economia di Stato » polacca in relazione all'insediamento industriale realizzato in collaborazione con la FIAT in quel Paese. Ritengo che queste operazioni siano regolari e accettabili purchè mantenute entro limiti ristretti e non debordino oltre detti limiti. La Polonia, realizzando uno stabilimento per la produzione di macchine FIAT, avrebbe concordato con il nostro Paese l'esportazione verso l'Italia dei motori prodotti in eccesso.

Un altro problema molto importante toccato dal collega Filippa, sul quale concordo e per il quale è aperta nella nostra Commissione una discussione, è quello relativo

alle piccole imprese e ai consorzi di esportazione nonchè al collegamento delle piccole imprese e loro consorzi al commercio con l'estero e all'ICE, per far sì che le piccole e medie aziende abbiano un'effettiva presenza sul mercato internazionale. A tutti è noto che le piccole e medie imprese incontrano nella loro attività di esportazione difficoltà e limiti, nella ricerca dei mercati e sul piano finanziario, molto più incidenti di quelli che non incontrino le grosse imprese. A questo riguardo vorrei rivolgere al Ministro una preghiera affinchè dispieghi tutto il suo interesse per superare, nei confronti del Ministero del tesoro, le remore frapposte all'approvazione del disegno di legge n. 47 recante, appunto, agevolazioni a favore dei consorzi e delle società consortili tra piccole e medie imprese.

Per quanto riguarda i centri di promozione commerciale all'estero a mio giudizio quello che si fa è valido. C'è molta dispersione e quindi sarà bene disporre un certo coordinamento degli stessi. Più volte ho avuto occasione di lamentare, a questo riguardo, taluni contrasti emergenti tra gli organi preposti all'attività commerciali presso le ambasciate e l'azione del Ministero del commercio con l'estero, tramite l'ICE.

È opportuno, anzi necessario concentrare e intensificare la nostra presenza commerciale all'estero, senza dispersioni, anche in relazione a velleità che si manifestano nell'ambito di talune regioni. Non possiamo presentarci all'estero come un Paese che ha tante economie quante sono le sue regioni e altrettante azioni promozionali concorrenti. Si deve trovare il modo di presentare l'Italia con un volto solo, un volto dietro il quale ci sia una sostanziale efficienza che soddisfi le esigenze di tutti.

Infine, la bilancia alimentare: ad essa ho accennato dicendo che provvedimenti adeguati avevano corretto una delle voci più pesanti, quella delle carni rosse. Evidentemente, per correggere ala radice la bilancia commerciale del settore — come lei ha fatto chiaramente intendere, signor Presidente — è necessario tenere un discorso con il suo collega Marcora, perchè solo una valida politica agricola correggerà le distorsioni esistenti nel campo della zootecnia e della produzione di carne. I risultati si avranno solo dopo un po' di tempo e questo migliorerà la nostra bilancia alimentare. Comunque un piccolo miglioramento a seguito dei provvedimenti adottati vi è stato e di questo possiamo essere soddisfatti.

F I L I P P A . Questo perchè in Italia si è mangiato di meno! Lo possiamo constatare esaminando il nostro consumo di carne rispetto agli altri paesi.

A L E S S A N D R I N I , *f. f. relatore alla Commissione.* Certamente, bisognerà inoltre disporre per la produzione di altri tipi di carne. L'Italia importa carni rosse, bianche e mangimi e la sua situazione è modificabile. Il nostro Paese spende molto all'estero per la soia, il granturco, lo zucchero (ricordo al riguardo l'indagine conoscitiva svolta dalla nostra Commissione): ma non è possibile coltivare economicamente sul nostro territorio tali prodotti o altri sostitutivi? Non so rispondervi. Una risposta, invece dovrebbe darla il Governo con valide indicazioni programmatiche volte ad ottenere colture ottimali che possono incidere positivamente sulla bilancia commerciale.

Ci sarebbe da dire qualcosa sulle frodi valutarie, che debbono essere combattute in tutti i modi tenendo però conto dei costumi, delle abitudini e degli usi dei paesi acquirenti che impongono spesso condizioni di dubbia moralità ma vincolanti per il buon esito delle esportazioni. Prendere o lasciare; e altri paesi esportatori non soffrono di complessi al riguardo.

Credo di aver risposto ai punti salienti dell'intervento del senatore Filippa e così mi fermo, non senza aver ringraziato l'onorevole Presidente, il Ministro e i colleghi per avermi pazientemente ascoltato.

P R E S I D E N T E . Grazie, senatore Alessandrini.

F O R M A . Scorrendo la tabella ho visto che c'è un aumento nelle spese correnti di 3.000 e più milioni che equivalgono alla diminuzione del valore monetario dello stan-

ziamento. Diminuiscono le spese in conto capitale di circa 300 milioni. Di fronte a ciò, ho notato un aumento notevole nelle spese generali e di funzionamento. Questo rappresenta, secondo me, un mutamento di indirizzo: la legge n. 730 va esaurendo il suo compito, alcune annualità si esauriscono alla fine dell'esercizio e non vi sono norme nuove che tendano a finanziare forme di aiuto diretto all'esportazione, mentre vengono aumentate le spese (articoli 1275 e 1278): chiedo al signor Ministro, se ciò va interpretato come una tendenza a non dare più sovvenzioni dirette agli esportatori, ma a creare loro un migliore ambiente.

D E M I T A , *ministro del commercio con l'estero.* Ho pensato che la discussione del bilancio potesse essere l'occasione per un discorso abbastanza lungo, ma non vorrei turbare questa atmosfera familiare con un lungo intervento; ho interesse, però, che agli atti rimanga il mio discorso.

Signor Presidente, onorevoli senatori, una considerazione preliminare si impone prima di esaminare in dettaglio la situazione in cui versa la componente estera della nostra economia e di illustrarvi le linee direttrici lungo le quali il mio Dicastero intende muoversi per tentare di riportarla ad una condizione più accettabile e di meno instabile equilibrio.

Il verbo « tentare » è d'obbligo quando parla il Ministro del commercio con l'estero, poichè tutto quanto egli fa nel settore specifico degli scambi è in realtà una prova fortemente aleatoria, il cui esito finale è subordinato alla dinamica di un così vasto insieme di variabili, interne ed esterne, in cui nulla è mai certo e tutto è in continuo movimento.

A ciò aggiungasi che non solo le variabili esterne sfuggono — com'è naturale — al diretto controllo dei predetti Dicasteri, ma perfino quelle di ordine interno — il che è meno logico — sono amministrate secondo uno schema decisionale policentrico che riduce notevolmente l'organicità degli interventi e la loro stessa efficacia.

La considerazione di cui parlavo mira, appunto, a porre l'accento sul rapporto inversamente proporzionale che intercorre fra la dimensione e la natura dei problemi afferenti al commercio con l'estero e le possibilità di intervento dell'Amministrazione che porta tale nome.

Una considerazione che può ugualmente desumersi dall'abisso che separa il volume delle risorse messe a disposizione del Mincones (pari all'1 per cento circa del bilancio complessivo dello Stato) dall'entità del fenomeno alla cui disciplina le medesime sono finalizzate.

Analisi della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti. Qualche dato può sicuramente far meglio comprendere i termini del problema, quantificandolo a livello macroeconomico o mostrandone l'incidenza su una corretta gestione della politica economica nazionale.

Nel 1974 l'ammontare complessivo degli scambi con l'estero (importazioni CIF, esportazioni FOS) è risultato pari a 46.287 miliardi di lire, arrivando in tal modo ad incidere per circa il 45 per cento sul reddito nazionale, atteso che quest'ultimo dovrebbe aver toccato — a valori correnti — i 100.000 miliardi.

Disaggregando le due componenti dell'attività di interscambio e tenendo ferma la stima suddetta relativa allo sviluppo del PNL, si rileva che le importazioni di sole merci (26.603 miliardi) hanno contribuito per circa un quarto alla formazione delle risorse disponibili per uso interno (1), mentre le esportazioni (19.684 miliardi) hanno coperto circa un quinto del PNL.

Caratteri di ancor più marcata dipendenza del nostro apparato produttivo dalla sua compenente esterna emergono da una analisi settoriale delle due correnti di scambio, la quale pone in evidenza come l'importazione assicura in taluni casi (energia, materie prime, eccetera) la quasi totalità del fabbisogno interno, mentre l'esportazione assorbe circa il 50 per cento del prodotto lordo dell'industria manifatturiera, con punte del 70 per cento ed oltre per taluni comparti produttivi, di acuta sensibilità sotto il profilo occupazionale (tessili, calzature).

La rilevanza strutturale e macroeconomica del nostro commercio con l'estero è, dunque,

(1) PNL + Esportazioni nette.

tale da collocarlo tra i fattori più qualificanti dello sviluppo economico nazionale; ciò che dovrebbe indurre a tenerlo sempre ben presente nella elaborazione della politica economica — sia di breve, sia di lungo periodo — al fine di non alterare l'equilibrio dei conti con l'estero, che, volenti o nolenti, resta pur sempre il parametro oggettivamente più valido al quale deve necessariamente commisurarsi la dinamica dello sviluppo interno e soprattutto l'evoluzione strutturale dei rapporti fra i diversi aggregati.

È doveroso, purtroppo, constatare che assai raramente in passato questo fondamentale principio è stato rispettato.

Una più dettagliata illustrazione dei dati concernenti la situazione dei conti con l'estero e la sua più recente evoluzione appare a questo punto indispensabile per rendersi conto della dimensione che dovrà prendere il processo di riequilibrio e dei problemi che sarà necessario risolvere perchè lo stesso possa realizzarsi non già in modo riduttivo ma positivo e dinamico.

Ho già accennato in precedenza ai livelli assoluti cui sono pervenute lo scorso anno le importazioni e le esportazioni del nostro Paese.

In termini relativi, le prime sono aumentate, rispetto al 1973, del 64 per cento, mentre le seconde hanno registrato un tasso di crescita pari al 51,8 per cento.

Trattasi di incrementi monetari che — essendo stati influenzati in modo difforme dall'andamento dei prezzi relativi — nascondono in realtà una situazione completamente differente.

La dinamica dei flussi quantitativi si rivela, infatti, positiva per le esportazioni (+ 6,9 per cento) laddove le importazioni hanno segnato una flessione del 5,7 per cento.

L'aumento del *deficit* della bilancia commerciale — passato da 3.255 miliardi nel 1973 a ben 6.920 miliardi nel 1974 — non è dunque imputabile ad un'accentuazione dello squilibrio reale fra *import* ed *export*, bensì al gravissimo deterioramento della « ragione di scambio », conseguente al più dinamico movimento dei prezzi all'importazione rispetto a quelli delle merci esportate.

La causa principale di tale fenomeno è ormai a tutti nota: essa risiede nello spettacolare aumento del prezzo del petrolio — quadruplicatosi in poco tempo — al quale si sono accompagnate — almeno per tutto il primo semestre — le elevate quotazioni delle altre materie prime e dei prodotti di base.

La drastica incidenza di tali elementi ha fatto salire del 74,4 per cento i valori medi unitari delle importazioni italiane, mentre dal lato delle esportazioni il relativo incremento si è fermato a quota 42,8 per cento.

Il petrolio è, dunque, la causa immediata dei nostri guai più seri, avendo contribuito per tre quarti (— 5.184 miliardi) al passivo della bilancia commerciale.

Non credo sarebbe, tuttavia, saggio e responsabile fermarsi ad un'analisi così sommaria delle nostre attuali difficoltà.

Se è giusto tenere distinto il *deficit* petrolifero da quello imputabile agli altri comparti merceologici onde non incorrere in errate valutazioni dei problemi di politica economica che ci stanno di fronte, sarebbe d'altro canto assai poco accorto nascondersi che cause non lievi di squilibrio strutturale preesistevano alla esplosione della crisi petrolifera e che tali cause non possono ritenersi eliminate con i provvedimenti-tampone adottati nel corso del 1974 sotto la spinta delle occorrenze contingenti.

Già nel 1973 la bilancia commerciale italiana aveva registrato un passivo di 3.255 miliardi; passivo che non corrisponde al *deficit* non petrolifero rilevato nel 1974 (— 1.735 miliardi) in quanto quest'ultimo esclude totalmente il comparto petrolifero, mentre lo stesso aveva inciso nel 1973 per 1.397 miliardi.

Certo, come sarebbe arbitrario riscrivere la storia con i « se », così è praticamente impossibile stabilire quale sarebbe stata la evoluzione della bilancia commerciale italiana lo scorso anno in assenza della crisi petrolifera. Troppe variabili avrebbero verosimilmente seguito un andamento totalmente differente, a cominciare dalle nostre importazioni di greggio, che risultano diminuite quantitativamente del 7 per cento rispetto al 1973.

Si sarebbe probabilmente esportato di più sui mercati industrializzati, nei quali la deflazione indotta dai pesanti *deficit* valutari ha comportato una brusca decelerazione della domanda, peraltro in fase di naturale raffreddamento dopo il *boom* espansivo del biennio 1972-73, ma avremmo anche esportato di meno verso i paesi produttori di petrolio, le cui importazioni dall'Italia sono aumentate nel 1974 di oltre il 100 per cento.

Noi stessi non avremmo forse compresso determinati consumi, nel tentativo di alleggerire la « bolletta » petrolifera e l'ammontare complessivo degli esborsi valutari.

Dunque, se è difficile quantificare esattamente il reale impatto dell'aumentato prezzo del greggio sulle nostre correnti di scambio, pure si può stabilire con una certa approssimazione che, col prezzo del petrolio fermo sui livelli del 1973, la bilancia commerciale italiana avrebbe verosimilmente fatto segnare nel 1974 un passivo non inferiore a quello dell'anno precedente.

Questa mia precisazione non intende ovviamente minimizzare gli sforzi finora compiuti per contrastare gli effetti della crisi petrolifera sulla nostra ecnomia, bensì depurare la situazione del commercio estero dei reali elementi di anomalia che il 1974 vi ha sovrapposto.

Personalmente non credo sia di qualche utilità innalzare in questo momento cortine fumogene per fare apparire meno drammatica la situazione: maggiore è la consapevolezza dei problemi che il Paese è chiamato a risolvere per tornare ad una condizione di benessere e di autonomia, più convinti ed intensi saranno gli sforzi di adeguare i comportamenti, individuali e collettivi, alle finalità indispensabili del processo di adattamento.

Segni evidenti di un qualche miglioramento sono già apparsi sul finire del 1974, allorchè si è riusciti ad eliminare la componente non petrolifera del *deficit* commerciale ma non ci si può obiettivamente accontentare di risultati provvisori, peraltro resi in gran parte possibili dalla pesante flessione delle attività industriali.

È a questo punto opportuno completare il quadro dei conti con l'estero, onde avere una più esatta percezione dei fenomeni sottostanti e delle complesse forze che li condizionano.

La bilancia dei pagamenti valutaria, secondo dati ancora provvisori, ha chiuso il 1974 con un *deficit* di 3.520 miliardi al lordo dei prestiti compensativi.

Essendo questi ultimi ammontanti — nell'arco di tempo considerato — a 1.342 miliardi, ne risulta un *deficit* « netto » di 4.862 miliardi.

Il saldo delle partite correnti è risultato negativo per 5.819 miliardi, contro un passivo di 2.306 miliardi nel 1973.

Il brutale appesantimento è dovuto in massima parte all'evoluzione delle correnti commerciali, i cui pagamenti (importazioni CIF) hanno superato gli incassi (esportazioni FOB) di ben 6.520 miliardi (— 3.347 nel 1973).

Una certa flessione ha, tuttavia, interessato anche le cosiddette « partite invisibili » il cui tradizionale saldo attivo (980 miliardi nel 1973) è sceso lo scorso anno a 691 miliardi, in conseguenza soprattutto del diminuito apporto valutario assicurato dal turismo (+ 446 miliardi) e dalle rimesse degli emigrati (+ 551 miliardi).

Il movimento dei capitali ha dato un'attivo di 2.036 miliardi ma, come si è già visto, si è trattato prevalentemente, per la parte relativa ai flussi in entrata ,di movimenti « indotti » dai prestiti da noi contratti sul mercato internazionale dei capitali.

Come si può, dunque, costatare, quando la casa brucia tutto rischia di prendere fuoco.

E, infatti, il descritto deterioramento delle partite invisibili deve in notevole misura attribuirsi a varie forme di speculazione alimentate dalla progressiva svalutazione della lira piuttosto che ad una diminuita entità dei fenomeni reali connessi con i relativi flussi valutari.

D'altra parte, la caduta della lira è conseguenza diretta del pesante squilibrio commerciale, per cui l'eliminazione di quest'ultimo si pone quale momento centrale e indispensabile nell'ambito del più generale processo di risanamento dei nostri conti con l'estero.

Analisi della situazione economica internazionale e sue prospettive. Il punto di partenza obbligato è — manco a dirlo — la

crisi petrolifera. Crisi da intendersi ovviamente non nel senso di una carenza fisica del prodotto bensì in quello della sua sconvolgente incidenza sugli equilibri monetari e finanziari internazionali.

L'aumento eccezionale del prezzo del greggio e in misura minore delle altre materie prime ha letteralmente capovolto la ragione di scambio tra questi beni ed i prodotti manufatti.

I paesi industrializzati facenti parte dell'OCSE, che nel 1973 avevano registrato complessivamente un attivo di parte corrente pari a 2,5 miliardi di dollari, nel corso del 1974 hanno segnato un passivo di 33 miliardi. Tale brusco deterioramento ha peraltro interessato in maniera disuguale i principali sistemi economici, poichè alla situazione di estrema precarietà che ha colpito Gran Bretagna, Italia, Giappone e Francia — cui è toccato l'82 per cento del *deficit* sopra riferito — si contrappone il colossale attivo (50 miliardi di marchi) della bilancia commerciale tedesca.

I paesi produttori di petrolio — nonostante il ritmo accelerato delle loro importazioni — hanno verosimilmente registrato un *surplus* superiore ai 50 miliardi di dollari.

L'effetto immediato di questa improvvisa redistribuzione del potere d'acquisto a livello mondiale si è tradotto in una brusca decelerazione delle attività produttive, che ha condizionato negativamente lo sviluppo degli scambi, specialmente all'interno dell'area industrializzata.

È però innegabile che, in un'ottica di medio-lungo periodo, questa profonda redistrizione della domanda ha innescato impulsi estremamente positivi per la crescita dell'economia mondiale nel suo insieme, che da una migliore diversificazione produttiva e da una più equilibrata ripartizione sul piano geografico non può che trarre elementi per un più accentuato dinamismo.

L'adattamento dei sistemi industriali più colpiti da tale cataclisma — il nostro è sicuramente tra questi, data la sua elevata dipendenza energetica dall'estero — fa nascere ovviamente dei grossi problemi, nella cui soluzione si dovrà tener conto essenzialmente di due cose:

*a*) l'aumentato potere d'acquisto dei paesi petroliferi e, in genere, produttori di materie prime, accelera il processo di industrializzazione dei medesimi, facendo aumentare in termini relativi la quota dei beni strumentali presente nella composizione della domanda mondiale;

*b*) il processo di cui al punto a), interessando prevalentemente l'industria di prima trasformazione e le produzioni intermedie, è destinato a mettere in crisi la maggior parte dei settori *Labour intensive* tuttora presenti nelle economie industrializzate.

Sarà bene tenere a mente questi due dati di fatto poichè fra poco vedremo che cosa comportano per la nostra strategia di riequilibrio economico-valutario.

Riepilogando, dunque, il mutato contesto internazionale si caratterizza soprattutto per una generale ristrutturazione delle correnti di scambio, sia in senso geografico che sul piano dei contenuti merceologici.

Impatto della crisi petrolifera sulle relazioni economiche internazionali. Ma la crisi petrolifera non ha solo spostato, riqualificandola, una grossa fetta della domanda mondiale; essa ha bensì modificato radicalmente la filosofia degli scambi internazionali ed i relativi schemi tecnico-giuridici.

Ieri ci si preoccupava essenzialmente delle restrizioni all'importazione, oggi temiamo assai di più i controlli all'export.

Ieri l'obbiettivo primario di ogni politica commerciale veniva fatto coincidere con la conquista dei mercati di sbocco, oggi si è trasformato nella ricerca della garanzia degli approvvigionamenti.

Per un quarto di secolo il commercio mondiale si è sviluppato essenzialmente sotto lo stimolo della libera concorrenza, oggi improvvisamente ci si accorge che soltanto una cooperazione organicamente articolata può salvare il mondo da una catastrofe totale.

Ce n'è quanto basta per indurre a rivedere non solo la tradizionale impostazione dei rapporti economici con l'estero ma l'insieme stesso dei nostri meccanismi di sviluppo, la

strutturazione dei diversi aggregati e gli obiettivi di fondo della nostra crescita economica e sociale.

Prima di entrare in questa parte finale della mia esposizione, ritengo opportuno richiamare alla vostra attenzione i termini quantitativi del problema dinanzi al quale si trova la nostra economia.

L'indebitamento complessivo verso l'estero assomma a circa 9 000 miliardi; nel solo 1974 il *deficit* di parte corrente della bilancia dei pagamenti è andato, come abbiamo visto, vicino ai 6.000 miliardi di lire. Potremo ritenerci fortunati se quest'anno riusciremo a dimezzarlo, anche se non pochi sono i dubbi al riguardo.

Per quanti sforzi riusciremo a fare ci toccherà attendere probabilmente la fine degli anni 70 per riavere una bilancia dei pagamenti in sostanziale equilibrio.

Per quell'epoca la nostra situazione debitoria, appesantita tra l'altro da un cumulo di interessi passivi che non saprei in questo momento quantificarvi ma che certamente non è di trascurabile entità, sarà ulteriormente peggiorata.

Se, dunque, nell'immediato avvenire pesanti sacrifici saranno richiesti al Paese per ridurre al minimo l'impatto recessivo della crisi, in una prospettiva di più lungo periodo è necessario programmare un intenso sforzo produttivo che ci permetta di risanare definitivamente la nostra economia, indirizzandola sul bilancio di un equilibrio di fondo più stabile e meno aleatorio.

Per arrivare a tanto occorrerà realizzare, forse per tutto il prossimo decennio, esportazioni nette pari ad una quota non indifferente del PNL.

Detto in altri termini, sarà necessario capovolgere il rapporto tra consumi e investimenti, orientando gli uni e gli altri in modo tale da abbassare il tasso di propensione all'importazione del nostro sistema economico ma anche favorendo un *surplus* dell'offerta sulla domanda interna che solo può consentire il raggiungimento del traguardo prima indicato.

Indirizzi programmatici Mincomes. Ciò detto, vediamo da vicino come il Ministero del commercio con l'estero si prefigge di sviluppare la propria strategia e quali azioni collaterali si rendono indispensabili negli altri campi della politica economica nazionale perchè tale strategia non si risolva in uno sterile quanto inutile tentativo.

A) Politica commerciale — Un settore di primaria importanza nel quale è necessario operare con grande sollecitudine e determinazione è quello dell'agricoltura.

Se la cosiddetta revisione dei « meccanismi agricoli comunitari » si presenta indispensabile ai fini di un graduale livellamento delle strutture produttive all'interno della CEE e nell'ottica di una sostanziale riduzione degli squilibri regionali esistenti, si pone a più breve termine l'esigenza di abolire tutti quegli artifici tecnico-monetari eretti in seguito alla fluttuazione generalizzata delle valute; artifici che — dietro la pretesa di sottrarre l'economia agricola all'impatto destabilizzante delle tensioni valutarie — hanno finito col penalizzare gravemente i Paesi membri con più alta dipendenza dalle importazioni e, quindi, strutturalmente più deboli.

È una filosofia che l'Italia non può condividere, poichè ignora di fatto la diversa capacità di reazione che ciascun sistema economico — globalmente considerato — è in grado di opporre alla crisi internazionale e, in tal modo, contribuisce a consolidare i divari esistenti anzichè ridurli secondo lo spirito originario del Trattato di Roma.

Intanto occorre muoversi più speditamente anche sul piano nazionale e mettere a punto validi strumenti a sostegno della nostra agricoltura, le cui carenze oggettive sono sempre più drammaticamente sottolineate dalla evoluzione della bilancia commerciale del settore, arrivata a denunciare nel 1974 un rapporto fra export ed import inferiore al 25 per cento.

In termini assoluti, il relativo *deficit* (oltre 2.000 miliardi) regge da vicino il confronto con quello del settore petrolifero.

Il che non è solo paradossale ma tragico per un Paese che appena quindici anni fa registrava in questo delicato settore della

vita economica nazionale un sostanziale equilibrio.

B) Per quel che attiene al comparto industriale il discorso si ricollega a quanto è stato già detto a proposito della incidenza delle mutate ragioni di scambio fra materie prime e prodotti manufatti sulla industrializzazione dei paesi emergenti e le prospettive, di contenuto merceologico e geografico, che un tale fenomeno apre agli scambi internazionali.

Queste prospettive può dirsi sostituiscono la « nuova frontiera » delle economie industrializzate, specialmente di quelle — tra di esse — la cui struttura produttiva-occupazionale è caratterizzata dalla presenza di vasti settori *labour intensive*.

Tali economie saranno, infatti, chiamate nei prossimi anni a riconvertirsi o perire, poichè la concorrenza che nei settori suddetti verrà loro portata dai paesi emergenti è destinata a rivelarsi praticamente insostenibile.

A giusta ragione oggi ci si preoccupa di orientare i nuovi investimenti in funzione di un abbassamento del tasso di propensione all'importazione e cercando di privilegiare quelli a più elevata occupazione indotta. Sarebbe, tuttavia, errato ritenere che ciò basti a riportare gradualmente in equilibrio la bilancia commerciale italiana.

A parte quanto già detto circa la necessità di realizzare nel prossimo decennio un cospicuo volume di esportazioni nette, onde poter eliminare la situazione di indebitamento creatasi in questi anni, occorre considerare che, essendo l'economia italiana un'economia di trasformazione, essa ha bisogno di restare aperta verso il resto del mondo.

Ciò accresce l'esigenza di operare, su un piano di assoluta competitività, specialmente in quei settori che hanno bisogno dei mercati esteri per raggiungere una dimensione ottimale.

Non bisogna, per questo, sottovalutare la esigenza di restituire all'industria italiana un più elevato grado di elasticità e di dinamismo. La qual cosa si ottiene soltanto attuando una difesa mobile dell'occupazione e promuovendo una più ampia e qualificata diversificazione della produzione. D'altro canto l'artificiosa sopravvivenza di attività antieconomiche e improduttive non fa che abbassare l'efficienza media del sistema e la sua competitività globale.

Consapevole della delicatezza e dei rischi insiti in ogni processo di accelerata riconversione, il Ministero commercio estero si adopererà sul piano internazionale — sia in via bilaterale che multilaterale — perchè vengano garantiti al nostro Paese gli obiettivi di equilibrio economico e stabalità occupazionale.

In particolare, la partecipazione ai negoziati commerciali multilaterali (*Tokio Round*) avverrà nello spirito di favorire un sostanziale livellamento delle barriere tariffarie esistenti piuttosto che una loro indiscriminata riduzione, la quale sarebbe peraltro ingiustificata in un momento in cui il caotico e non certo neutrale funzionamento dei meccanismi monetari genera un impatto distorsivo nelle correnti di traffico internazionali ben più elevato di quello imputabile ai dazi doganali.

Si cercherà, inoltre, di sollecitare una più concreta armonizzazione dei cosiddetti ostacoli non tariffari e un adeguato perfezionamento delle clausole di salvaguardia, generali e settoriali, divenute strumenti di eccezionale importanza in un periodo in cui soltanto una difesa concertata dei mercati può salvare il mondo da pericolose involuzioni protezionistiche.

Come ho, tuttavia, avuto modo di sottolineare in precedenza il mutamento più qualificante che sembra contraddistinguere le relazioni economiche internazionali in un'ottica di medio-lungo periodo, riguarda l'abbandono di uno schema essenzialmente liberistico basato sulla concorrenza commerciale a favore di un approccio più articolato di cooperazione, esteso ai diversi momenti del ciclo produttivo ed inteso a valorizzare nella giusta proporzione, lavoro, capitale, tecnologia e risorse naturali.

È su questo terreno che si gioca, io credo, l'avvenire dell'economia mondiale e, dunque, anche della nostra.

L'Italia parte in questo campo col vantaggio di un'esperienza non trascurabile acquisita in decenni di prodigiosi lavori eseguiti

con successo all'estero dalle nostre imprese e, particolarmente negli anni sessanta, con una coraggiosa apertura verso i mercati dell'Europa orientale, con i quali ha saputo realizzare forme di cooperazione di indubbia originalità, nate dall'attenta ricerca dei punti di convergenza tra sistemi economici a struttura produttiva eterogenea e di diversa ispirazione ideologica.

Trattasi, perciò, di proseguire sulla strada intrapresa con tanta lungimiranza e di adattare le formule della cooperazione alla nuova realtà internazionale, caratterizzata dalla presenza di un numero altamente diversificato di soggetti attivi che cercano in più direzioni le motivazioni di un'integrazione col mondo industrializzato.

Proprio la complessità di tale nuova realtà richiede, peraltro, la presenza attiva dello Stato, il cui contributo a livello politico ed organizzativo appare indispensabile per consentire alle imprese di realizzare sul piano tecnico scelte operative idonee a soddisfare i propri interessi e quelli della controparte.

Il Governo italiano ha già manifestato nelle sedi più disparate — in contatti bilaterali come a livello multilaterale — la propria disponibilità ad avviare un concreto dialogo con tutte le parti interessate, per addivenire alla definizione di nuovi e più articolati schemi di cooperazione economica, capaci di contenere armonicamente i diversi momenti di quel vasto processo di aggiustamento al quale l'economia mondiale si trova oggi a doversi confrontare.

Senza tema di retorica, io credo profondamente che il metodo della cooperazione costituisca l'unica via attraverso la quale il mondo può uscire dalla presente crisi in maniera non traumatica e ritrovare un equilibrio reale su posizioni di più avanzato dinamismo.

Il momento di riflessione sopravvenuto nei grandi paesi industrializzati a seguito della esplosione della crisi energetica e i rilevanti *surplus* finanziari che l'aumentato prezzo del greggio ha reso disponibili presso una parte molto qualificata del Terzo Mondo costituiscono, a mio avviso, un'occasione unica per rimeditare a fondo la natura e gli obiettivi dello sviluppo economico — ovunque esso si produce — e modificare certi *trends* che stavano spaccando pericolosamente il mondo in due entità violentemente contrapposte, staccate dai tradizionali legami politico-ideologici: da una parte il Nord industrializzato e proiettato sulla via di una sempre più dinamica trasformazione; dall'altra il Sud affamato e ridotto in una condizione sub-umana, lontana da ogni possibilità di crescita economica e sociale.

Oggi è necessario sfruttare questi elementi positivi al fine di mutare decisamente rotta, promuovendo una profonda ristrutturazione dei consumi, una più organica distribuzione delle attività produttive a livello regionale e sub-regionale e, infine, una gestione concertata degli scambi mondiali, da cui possa scaturire una più armonica ed equilibrata circolazione dei mezzi di pagamento.

Una radicale riforma del sistema monetario internazionale resta indubbiamente il presupposto fondamentale ai fini del conseguimento di quest'ultimo obiettivo ma credo sia estremamente difficile arrivarci in assenza di stimoli sufficienti a convogliare un adeguato flusso di investimenti verso le aree emergenti.

Soltanto una crescita più dinamica di queste ultime potrà, infatti, consentire di superare gli « squilibri reali » che ostacolano una diversa distribuzione — sul piano geografico — dei pezzi di pagamento e imprimere all'economia mondiale un più accentuato dinamismo capace di tirarla fuori dalle secche della presente congiuntura.

Il processo di integrazione dell'economia internazionale, stimolato dal libero scambio e basato sulla naturale complementarietà di talune forze di mercato, può ritenersi pressocchè esaurito con la fine degli anni sessanta.

L'*impasse* in cui è caduto il programma di sviluppo integrato della Comunità economica europea — che di tutti gli esperimenti di integrazione su scala regionale è senza dubbio quello di più significativa importanza — sta a testimoniarlo chiaramente.

Ciò dimostra altresì come il concetto di « interdipendenza » fra i diversi sistemi economici sia andato progressivamente estendendosi e diversificandosi sul piano geografi-

co ed abbia d'altro canto, notevolmente approfondito la propria articolazione a misura che la liberalizzazione dei fattori produttivi ha livellato determinate strutture nell'ambito delle economie industrializzate, allargando tuttavia il divario fra questo e i sistemi economici sottosviluppati.

In conseguenza di tali mutamenti strutturali, il problema dell'integrazione — che è poi quello della divisione internazionale del lavoro concepito in termini più organici — ha acquisito negli ultimi anni una dimensione assai più complessa, arrivando a postulare l'esigenza di una concertazione a livello mondiale delle politiche di sviluppo.

Di fatto, i meccanismi di mercato si rivelano ogni giorno più incapaci di assicurare a ciascun membro della comunità internazionale la realizzazione dei propri obiettivi.

Ad eccezione delle grandi potenze, che costituiscono di per sè delle unità produttive integrate, nessuno Stato è oggi in grado di garantire alla propria crescita economica la necessaria continuità senza la partecipazione ad una cooperazione multilaterale, che garantisca certezza e stabilità alle proprie importazioni e una parallela espansione delle proprie esportazioni.

Le considerazioni fin qui esposte mostrano come sia ineluttabile — escludendo l'ipotesi di soluzioni non pacifiche — arrivare ad una cooperazione internazionale che realizzi una organica integrazione tra i diversi tipi di risorse, promuovendo un più proficuo incontro fra materie prime, capitali e tecnologie, capace di stimolare la crescita della domanda mondiale e di superare gli attuali squilibri tramite un ritmo più dinamico dello sviluppo.

Maggiori investimenti nel Terzo Mondo significa aumento delle relative importazioni di beni strumentali, quindi maggiori esportazioni dei paesi industrializzati e graduale assorbimento dei *deficit* valutari che essi accusano attualmente.

Perchè l'approccio sopra delineato si traduca da parte italiana in disponibilità operativa, occorre tuttavia accantonare certi ricorrenti pregiudizi nei confronti di un tipo di sviluppo *export driven* e potenziare i meccanismi interni atti a renderlo conseguibile nelle nuove condizioni dei mercati internazionali.

A tal fine, è necessario in primo luogo che — a livello di programmazione — si arrivi ad una precisa definizione del ruolo, quantitativo e qualitativo, che la componente estera è chiamata a svolgere nell'ambito del processo di sviluppo del Paese.

È una esigenza, questa, che si avverte da tempo ma che oggi ha acquisito un carattere di irrinunciabilità, considerata la dimensione del processo di adattamento e ristrutturazione imposto dalla situazione dei conti con l'estero.

Sul piano operativo, gli strumenti di penetrazione commerciale, ai quali penso con maggiore convinzione, sono un più adeguato sistema creditizio-assicurativo ed una rinnovata attività promozionale, capace di una più aderente corrispondenza alla struttura dei nuovi mercati.

L'uno e l'altro dovranno poter agire in perfetta sintonia di tempi e di modalità ed inserirsi coerentemente nel contesto delle diverse formule di cooperazione che saranno via via instaurate.

Il recente potenziamento del sistema creditizio-assicurativo, attuato col raddoppio del *plafond* e l'aumento dei fondi del Mediocredito centrale per gli interventi sul credito agevolato, rappresenta una risposta indubbiamente positiva alle attuali esigenze della nostra corrente esportativa ma non risolve in via definitiva il problema di fondo.

Perchè il flusso esportativo svolga pienamente la sua funzione di « volano » congiunturale e di stimolo ad una sempre più avanzata qualificazione delle attività produttive interne, occorre trovare il modo di liberare a suo favore un volume di risorse adeguato alle crescenti dimensioni del fenomeno e alla sua mutevole caratterizzazione strutturale.

I criteri con i quali finora è stato annualmente fissato il *plafond* mancano di qualsiasi logica correlazione con l'evoluzione della congiuntura interna e la dinamica dei mercati di esportazione.

Ove non si voglia arrivare ad una sua pura e semplice abolizione, è indispensabile stabilire per il *plafond* dei parametri oggetti-

vi che ne consentano un adeguamento automatico.

Altrettanto importante è divenuto oggi il problema del finanziamento delle esportazioni a pagamento dilazionato, la cui incidenza sull'*export* complessivo è destinata a crescere negli anni futuri.

Anche in questo campo è necessario un vero e proprio cambiamento di mentalità: ad un sistema che adegua le risorse con estrema lentezza mantenendole costantemente al di sotto del relativo fabbisogno appare opportuno sostituire una « struttura » capace di muoversi sui mercati finanziari con la necessaria agilità ed autonomia e pronta ad orientare l'erogazione del credito, in armonia con le sollecitazioni della domanda.

Ciò consentirebbe di realizzare in pari tempo altri qualificanti obiettivi di una moderna politica degli scambi, che si identificano essenzialmente in una selezione dei contenuti merceologici rapportata alle esigenze della produzione e in una scelta oculata dei mercati di sbocco, collegata organicamente con le fonti di approvvigionamento.

La tematica relativa all'attività promozionale si presenta fondamentalmente sotto due aspetti:

da un lato, si rende necessario uno sforzo di immaginazione che adegui prontamente i metodi e le formule alle caratteristiche peculiari dei nuovi mercati e ai mutamenti non lievi che si verificano nella struttura di quelli più tradizionali;

dall'altro, appare indifferibile una revisione dei criteri di gestione, che consenta di operare in un'ottica di maggiore dinamismo.

Il momento merceologico della *promotion* deve nascere da una seria analisi delle nostre capacità esportative a non già da una interpretazione statica della situazione dei vari mercati.

Le esigenze della stabilità occupazionale sono sacrosante ma vanno soddisfatte guardando con un occhio al futuro, sforzandosi cioè di prevedere gli sviluppi che i diversi settori esportativi avranno in termini di concorrenzialità.

Analoga considerazione può farsi per quel che concerne l'aspetto geografico della politica promozionale: la scelta dei mercati deve poter avvenire in funzione di quello che essi rappresentano « a termine » per le nostre esportazioni e non attuando una semplice ripartizione delle risorse e delle iniziative dedotta dalla attuale quota di assorbimento delle nostre esportazioni.

Dietro il « declino » di un mercato c'è quasi sempre un fatto merceologico, vale a dire un calo della domanda giustificato dalla qualità o dalla composizione dell'offerta.

Se così è, appare inutile insistere oltre misura in un disperato tentativo di recupero, mentre è molto più saggio esplorare nuovi sbocchi.

Non sarà, pertanto, ripetuto l'errore di una *promotion* sostanzialmente statica ma si cerchera di proiettarla più dinamicamente nell'avvenire e di collegarla in modo più organico alle altre componenti della politica degli scambi.

Il piano triennale 1975-77 elaborato di recente col concorso dell'ICE e di tutte le categorie produttrici vuole rappresentare un primo sforzo in questa direzione.

Sarei incoerente con me stesso se a chiusura di questa mia esposizione non facessi un rapido accenno alle modifiche che si rendono necessarie in altri settori della politica economica nazionale per consentire al commercio con l'estero di ritrovare un equilibrio di fondo ed una più accettabile qualificazione.

I mutamenti di maggiore importanza dovranno riguardare la politica fiscale o quella creditizia.

Fino a quando la regolazione della domanda interna resterà esclusivamente affidata alla politica monetaria non ci si può attendere che gli elementi strutturali del nostro sistema economico migliorino sensibilmente, poichè lo strumento monetario agisce in maniera globale e indiscriminata, mentre soltanto un impiego selettivo delle risorse permette di incidere sui rapporti fra i diversi aggregati.

Occorre, perciò, portare lo strumento fiscale alla sua piena funzionalità per rendere possibile un tipo di sviluppo più equo e meno stabile.

La stessa possibilità di orientare la politica creditizia in senso più espansivo dipende in larga misura dalla eliminazione dell'eva-

sione fiscale, tenuto conto che questa agisce in senso riduttivo sulle entrate dello Stato e la relativa capacità di spesa, mentre consente ai privati di espandere la domanda per beni di consumo e servizi superflui.

Sempre nel contesto della politica fiscale ricade l'annoso problema dei rimborsi dell'IVA agli esportatori; un problema apparentemente marginale, che ha invece un'importanza enorme soprattutto in periodi di stretta creditizia.

Esso, infatti, riducendo la capacità di autofinanziamento delle imprese, non fa che aumentare i costi e ridurre la competitività.

È un problema, dunque, al quale va data urgente soluzione, poichè è inconcepibile che lo Stato trattenga a lungo somme non dovute proprio mentre dichiara che occorre compiere ogni sforzo per incrementare le esportazioni.

Resta, infine, un problema più squisitamente istituzionale che attiene alla ripartizione delle competenze in materia di relazioni economiche con l'estero.

La frantumazione di queste competenze fra diversi Dicasteri (il Mincomes non fa praticamente nulla che non richieda il « concerto » o la « intesa » con altre amministrazioni) non agevola sicuramente il conseguimento degli obiettivi a più riprese richiamati.

Occorre porre termine a tale situazione, procedendo ad una più razionale distribuzione dei compiti e ad un accorpamento di talune funzioni.

I mutamenti in atto nelle relazioni economiche internazionali rendono ancora più acuta tale esigenza: il passaggio da uno schema liberistico e volontaristico ad un approccio più articolato ed integrato richiede, infatti, che almeno sul fronte esterno ciascun paese sia capace di esprimersi con una sola voce.

Non posso, infine, tacere lo stato di assoluta carenza in cui opera la mia Amministrazione, in seguito all'esodo dei funzionari promosso con la legge sulla dirigenza. Poche decine di persone si sobbarcano quotidianamente ad un lavoro di intensità eccezionale.

La situazione è aggravata dal fatto che un numero rilevante di funzionari è continuamente impegnato a seguire i lavori degli organismi internazionali( CEE, GATT, OCSE, eccetera).

Senza un immediato potenziamento dell'organico è praticamente impossibile ottenere dal lavoro di queste poche persone di buona volontà l'efficacia desiderata.

Quello del commercio con l'estero è un campo in cui le problematiche evolvono con estremo dinamismo e senza un adeguato rafforzamento delle strutture, umane e tecniche, si rischia soltanto di disperdere vanamente preziose energie.

P R E S I D E N T E . Grazie, onorevole Ministro.

Se non si fanno obiezioni, resta inteso che la Commissione conferisce al senatore Alessandrini il mandato di trasmettere alla 5ª Commissione il rapporto favorevole allo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

*La seduta termina alle ore 20,10.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
*Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici*
DOTT. FRANCO BATTOCCHIO